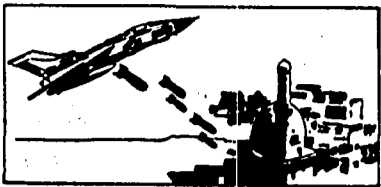


# La grande battaglia



L'andamento dell'offensiva terrestre fa salire il costo della moneta americana. Tra le anomalie causate dal clima bellico il rafforzamento delle valute «deboli»

# Il dollaro spicca il volo

## Cala il prezzo del petrolio, borse valori in rialzo

La domanda di dollari, già elevata nei giorni scorsi, ha preso il volo con le notizie provenienti dal fronte facendo salire il cambio da 1115 a 1130 lire. La pressione del marco tedesco sul dollaro e le altre monete europee è annullata tanto che lira, sterlina e pesetas sono ora le più forti monete europee. Anche le borse valori sono in rialzo. Fattore economico comune: il basso prezzo del petrolio.



Colonne di mezzi alleati lungo le strade kuwaitiane

RENZO STEFANELLI

ROMA. Il rialzo del dollaro è un effetto, indesiderato da Washington, non solo dell'euforia ma anche della ricerca della moneta più utilizzabile nel mercato internazionale. La domanda di dollari è sostenuta sia da operazioni di acquisto che da indebitamenti, in parte collegati alla guerra. Il prezzo del petrolio a 17-18 dollari (ma a Londra a 16,80) è il fattore che fa salire le borse e contribuisce ad alleggerire il costo delle importazioni negli Stati Uniti. Però è anche la causa della riduzione di redditi per i paesi fornitori dell'America. Centrale e dell'America che devono perciò indebitarsi di più. Anche l'Arabia Saudita che stava incassando largamente nei primi mesi è ora in deficit e si finanzia indebitandosi in dollari e

sterline. La guerra droga il mercato che risponde con movimenti opposti a quelli alle scarse iniziative antirecessive. Gli Stati Uniti vogliono petrolio a basso prezzo, hanno fatto crollare la quotazione vendendo il 21 febbraio 2,5 milioni di barili della riserva strategica. La vendita è venuta puntuale alla vigilia dell'offensiva, ha prodotto l'effetto voluto ma il volo del dollaro a 1130 lire ostacolerà le esportazioni statunitensi. La conclusione è evidente: in questi giorni tutto è per la guerra, non esiste il «domani» in termini di scelte economiche razionali. L'Organizzazione per la cooperazione economica (Oce) avverte da Parigi che la disoccupa-

zione nei 23 paesi industriali è salita al 6,1% in dicembre. Solo un centesimo in più, certo, ma pur sempre un indice di questa strana recessione economica che è profondissima in alcuni settori: si pensi alle manifatture di auto, alle banche degli Stati Uniti e inglesi, ma non tocca altri settori. Sappiamo però, anche se

l'5 gennaio lo registrò, che il 1990 si è sceso un gradino nella storia di questa recessione in corso da otto mesi ma sempre negata. Quale gradino sia stato sceso il 22 febbraio non lo si può desumere dai dati di questa apertura settimanale dei mercati: troppe cortine fumogene impediscono la visibilità.

Una notizia che in altri momenti avrebbe fatto rumore, l'acquisto del 15% di Citicorp da parte del principe saudita al-Waleed bin Talal, è sommersa nelle cronache. Eppure è sensazionale che il 15% sia costato soltanto 590 milioni di dollari a causa del crollo del titolo della più grande banca degli Stati Uni-

ti, della più internazionale. Ed è imbarazzante che, se si è fatto - di ridurre la quota al 10%, vendendo il resto, perché la comunione d'armi non si estende fino alla proprietà di una banca statunitense. Fra le situazioni anomale, frutto del clima artificiale creato dalla guerra (e dalla

propaganda di guerra), c'è quella di sterlina, lira e pesetas nel sistema monetario europeo. Le tre valute deboli dello Sme sono ora tutte talmente forti che potrebbero procedere a riduzioni unilaterali dei tassi d'interesse. Il marco quota 747 lire, contro le 748 del cambio «centrale», per cui non si giustifica una difesa della lira con alti tassi. Però il Tesoro e la Banca d'Italia non osano; temono che una volta cadute le cortine fumogene la pressione sulla lira possa diventare irresistibile. L'inflazione e l'indebitamento continuano infatti a crescere in Italia e questo non giova alla salute monetaria. Tuttavia, dipende dal giudizio sulla durata, ovvero dalla mobilità della manovra che potrebbe sfruttare anche

un brevissimo periodo favorevole qualora avesse chiare le linee strategiche per il futuro. Ma è qui uno degli effetti più gravi e duraturi di questa guerra: ha scomolto la capacità di agire in modo costruttivo sul medio termine. Fino al 15 gennaio tutti concordavano sulla necessità di ridurre i consumi di petrolio, di diversificare le provenienze, di investire di più in nuove fonti. Ora invece si è risolledata la lobby petrolifera che deriva direttamente dall'esito della guerra la disponibilità di petrolio a basso prezzo per i prossimi anni. Elementi più duraturi sono probabilmente confusi agli altri nel rialzo delle borse valori. Ieri Tokio ha avuto il rialzo più netto, oltre il 2%, mentre

New York ha aperto in ribasso. Però la borsa di New York è a quota 2880, cioè a un livello particolarmente elevato, considerata la crisi che investe ad un tempo banche, industria dell'auto e aviazione. I capitali sono tornati almeno in parte a fluire verso gli Stati Uniti richiamati dalla prova di forza militare, certo, ma anche dai bassi prezzi a cui sono offerti alcuni titoli. L'America, potenza militare incontrastata sul piano mondiale, è in vendita nei suoi simboli più opulenti, dalle compagnie aeree, ai grattacieli ed alle banche? L'interrogativo per alcuni è certezza per cui l'argomento centrale all'ordine del giorno del Congresso è procedere a salvataggi con risorse interne.

# Il Pri contro il ministro «pacifista»

## «Bianco, cambia linea o cambia lavoro»

Adesso parlano le armi, e palazzo Chigi tace. Parlano però anche i repubblicani, che chiedono - implicitamente - le dimissioni del ministro (dc) Gerardo Bianco, accusato di pacifismo. Sembra lo stesso copione che portò alle dimissioni dell'ammiraglio Buracchia. In settimana, probabilmente, un confronto «collegiale» nel governo, ma non è detto che sia una riunione formale.

NADIA TARANTINI

ROMA. «O si cambia linea, o si cambia lavoro»: è l'aut-aut, ieri sera, nella «Voce Repubblicana», il quotidiano del Pri. Ed è rivolto a Gerardo Bianco, democristiano, ministro della Pubblica Istruzione, un ministro e un democristiano che non si è mai distinto, in questi 40 giorni di guerra, per posizioni pacifiste. Dunque: che cosa è successo? La scorsa settimana, nei giorni di entusiasmo per il tentativo di Gorbaciov, Bianco aveva dichiarato che un intervento all'attacco di terra degli americani avrebbe potuto creare un'incomprensione con il governo italiano, for-

se fino ad un ritiro del nostro contingente. Ma secondo i repubblicani, che fino a ieri non avevano commentato questa posizione, Gerardo Bianco ha peccato ancora di più inviando un onesto telegramma all'Onu, ed esprimendo quella preoccupazione che a lui, ministro della Pubblica Istruzione, deve essere venuta da scuole ed istituti d'arte: ossia che i bombardamenti a tappeto sull'Irak abbiano distrutto il patrimonio archeologico della Mesopotamia («culla della civiltà»). In una giornata politica silenziosa, con palazzo Chigi

che non commenta nulla, perché attende lumi dai militari sulle opposte versioni dei due esiti, la protesta del Pri è suonata come uno squillo acuto di tromba. Mercoledì scorso, preso dall'entusiasmo per l'assenso al piano Gorbaciov, riferito erroneamente dalla stampa come posizione assunta dal governo italiano, «esordisce così «La Voce», come se i repubblicani ignorassero che quel commento veniva da un ministro che aveva appena partecipato ad una riunione del governo, e conclutendoli: «si può benissimo non condividere la linea della forma parte, c'è la linea della sostanza che il governo dopo qualche iniziale esitazione ha assunto, e che tra qualche epistola sbandata la mantengono, ma non quando si è membri del governo». Perché allora o si cambia linea, o si cambia lavoro? Bianco, comunque, smentisce tutto. Dice di aver già inviato domenica una sua precisazione alle agenzie di stampa e, nel

merito, non aggiunge altro. Poche parole, e tutte ufficiose, anche da palazzo Chigi. Il governo italiano, ieri, è restato in attesa di notizie più attendibili sull'andamento delle operazioni nel Golfo. La palla è passata davvero ai militari, se la cautela impedisce anche di commentare la frasi di François Mitterrand, sulla necessità di mantenere l'obiettivo della liberazione del Kuwait, senza sconfinamenti. E non si vuole commentare neppure il fatto che, mentre il parlamento italiano votava il documento del governo che sosteneva il tentativo sovietico, le armi già parlavano. Anche a Roma si sottolinea quel che ha sottolineato Washington: le notizie della «erra bruciat» fatta in Kuwait sono state determinanti. L'Italia, insomma, è ora fino al collo dentro l'avventura perché è un paese impegnato nel conflitto con armi, soldati. E qualsiasi dubbio possa avere Giulio Andreotti, che per dirlo con i repubblicani è sembrato «il più entusiasta» del tentativo sove-

lico, per il momento il tiene per sé, in attesa di una verifica collegiale sulla guerra, che per non turbare i militari avverrà probabilmente in modo informale, non attraverso un consiglio di gabinetto. D'altronde, ieri Craxi ha ribadito il suo più ampio sostegno all'intervento italiano nel Golfo. La Malfa ha fatto lo stesso, i socialdemocratici idem. E addirittura il ministro liberale per i rapporti con il parlamento, Egidio Stepa, guarda più in là: perché l'Italia non comincia a pensare di rifornirsi di missili «Patriot»? «Non possiamo dimenticare - perora Stepa - che siamo immersi nel Mediterraneo», un mare «che si affaccia su un'area destinata ad un continuo fermento, ad una certa inquietudine, soprattutto dopo la guerra nel Golfo». Tutto il contrario di quanto sostenuto dal presidente del Consiglio appena ventisei scorso, alla Camera. Allora Andreotti parlò del futuro in termini di sforzo maggiore per il disarmo, e indicò la guerra nel Golfo come foriera di pace.



I soccorsi ad un marinaio ferito nella battaglia di Ieri

Londra già pensa al dopo-Saddam Hurd: «Sistemeremo il dittatore»

# Esulta Westminster ma la Difesa frena

## «Il peggio verrà»

La questione più dibattuta, anche se non apertamente, è il ribaltamento o la fine di Saddam. Uglieri Hurd tergiversa: dipende da che situazione troveremo e poi si vedrà cosa fare del «ranocchio sgonfiato». Esultanza a Westminster: nessuna vittima fra i soldati inglesi. Ma il ministro della Difesa King raccomanda cautela: il brutto è ancora da venire.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. C'è stato quasi un applauso nel Parlamento di Westminster quando l'eroe pomigliato il ministro della Difesa Tom King ha informato i deputati che fino ad ora non ci sono state vittime fra i 45 mila soldati inglesi impegnati nel Golfo. Ma King ha subito moderato il coro di acclamazione con l'avvertimento che se da una parte per gli alleati tutto è cominciato bene solo adesso stiamo per entrare nel periodo critico, i giorni più difficili sono ancora da venire. Ha precisato che le forze militari irachene con maggior capacità di quelle fino ad ora incontrate al confine devono ancora entrare in combattimento. L'enfasi sulla cautela è stata decisa durante una riunione del gabinetto di guerra a Downing Street per evitare il tipo di esultanza con cui i tabloidi inglesi salutarono il primo bombardamento di Baghdad. Il premier John Major ha solamente parlato di «progresso soddisfacente».

La questione più dibattuta della giornata non è stata quella sulla guerra, ma sulla «fine di Saddam Hussein». Fra i deputati conservatori, si parla apertamente della necessità di andare fino in fondo per ribaltare il presidente iracheno, anche se questa soluzione non è contemplata dalla risoluzione 678 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Parlando davanti ad un comitato interparlamentare il ministro degli Esteri Douglas Hurd ha chinato la testa, si è mostrato balbettante e confuso mentre cercava di rispondere alla domanda di chiarimenti di un deputato: «Ad un certo punto il combattimento finirà... finirà con la liberazione del Kuwait», ha detto Hurd, «ma il modo esatto in cui gli alleati procederanno dopo questo stadio dipenderà dalla particolare situazione che troveranno, da che tipo di

# Si sposa Amett, «campione» della Cnn

## Guerre e amori di un reporter

Secondo il mensile «Washingtonian», Peter Amett, il «campione» della Cnn, sposa una bionda che ventenne. Studentessa della Florida State University, Kimberly Moore era capitata alla Cnn per uno «stage» poco prima che Peter partisse per il Golfo. Amett avrebbe chiesto la sua mano per telefono, visto dove si trova. E al secondo matrimonio: la prima volta fu in Vietnam dove era inviato di guerra.

ANNAMARIA GUADAGNI

ROMA. L'intrepido Amett presto sposa, annuncia festante il mensile «Washingtonian». E la notizia rimbalza dalle cronache rosa ai notiziari di guerra. A una storia già così cinematografica, si aggiunge il tassello magante e indispensabile per confezionare una buona trama. L'amore. Del resto, Peter - che ha meritato un Pulitzer per i servizi dal Vietnam - allora fu per l'Ap - ha già lavorato per il cinema. Un anno vissuto particolarmente, dell'australiano Peter Weir, è infatti ispirato a una sua avventura di trent'anni fa. Quando il giovane Amett, approdato dalla Nuova Zelanda, deve è nato,

agli uffici della Ap nel sud-est asiatico, viene espulso dall'Indonesia: sgradiato al governo per aver «coperto» moti d'opposizione. Eppure, lui non è esattamente Robert Redford. Più antido di così si muore: come sanno i telespettatori di tutto il mondo, è un uomo di mezza età (56 anni), piuttosto basso, piuttosto calvo, con una dizione che lascia a desiderare e un gran talento per la comunicazione con la voce, e con una straordinaria padronanza delle sue emozioni: qualità indispensabile per trasmettere durante un

bombardamento in diretta. La prima notte di guerra, riuscì a spiegare persino la sua risata isterica: «Non capisci, è il nervoso», diceva al suo collega Bernard Shaw, nella stanza dell'Hotel Rashid. Abituato a vivere pericolosamente, Amett ha una fissa curiosità: associa la guerra al matrimonio. In Vietnam sposò un'indocinese, dalla quale ha avuto due figli, e pare non abbia ancora divorziato. Caduta Baghdad, si sposa. Kimberly Moore, bionda e poco più che ventenne, alla quale avrebbe chiesto la mano per telefono, visto dove si trova. Lei capitò alla Cnn per uno «stage» poco prima che Peter partisse per il Golfo. Coincidenza della vita (e della storia). Per lungo tempo unica voce da Baghdad, Amett è il maggiore protagonista di quell'incredibile evento massmediologico che ha portato la guerra, come un incubo notturno che diventa vero, nelle case di milioni di persone. E, come è noto, decise di restare a Baghdad, unico autorizzato a farlo, quando tutte le altre voci erano state smentite. La Cnn è rima-

sta così, a rischio di diventare «emittente del nemico», l'unica fonte. Accettandone i rischi. Scegliendo, come ha scritto Furio Colombo, di servire non uno scopo di patria, ma d'impresa e di professione (che produce notizie). Per fare racconti di guerra, secondo la morale del testimone (cioè Amett), e non secondo quella del paese che quella stessa guerra combatte e quelle stesse notizie riceve. Debitamente fornito di «struzzi» per l'uso però: riferisco quel che mi fanno vedere. L'uomo ha evidentemente la stoffa per reggere questo genere di sfida. Temprato dal Vietnam (dove fu lui a mettere in circolazione l'Idiotzia di quel consigliere Usa che disse: «Bisognava distruggere il villaggio per salvarlo»), Amett è entrato presto in sintonia con la Casa Bianca. Smentito dal portavoce del presidente, quando annunciò di aver visto una fabbrica di latte in polvere distrutta dagli alleati. «Era un obiettivo militare, lo sapevano da tempo», disse Flawater. Stessa cosa che abbiamo poi sentito dire sul rifugio, zeppo di civili,

centrato dalle bombe. Amett comunque non ha mollato: è raccontato la distruzione della città santa degli sciiti, Najaf, e mandato in onda l'«aggiaggiante» intervista (l'«aggiaggiante» è proprio suo) a Saddam Hussein. In uno dei momenti più delicati della guerra, il mondo si è così trovato di fronte al nemico. Abbiamo potuto vedere come è fatto, e come parla di fiumi di sangue, madri di tutte le battaglie, guerre sante. In modo rilassato e cordiale. Il grottesco dei tiranni, insomma. Infine sempre persone mediocri e effeminate. Ma vere, concrete: né mostri né demoni. Svelare questa necessaria banalità, che uccide la retorica di ogni propaganda, è stato indiscutibile merito di Amett. Quanto a quel che è rimasto sotto le sacre finte si potrà forse verificare chi aveva ragione: il Pentagono o la voce della Cnn, che non ha smesso di rimandarci anche il lato più «oscuro» della guerra. Che può arrivare anche a dirsi «giusta», ma non cessa di essere spietata.



Il giornalista della Cnn Peter Amett